

In principio era il corpo

di Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano



Il corpo, nella sua relazione con l'educazione e l'apprendimento, sta vivendo una stagione di grande riscoperta. Vale sul versante della ricerca, ma anche dell'esperienza concreta nelle classi. Per quanto riguarda la ricerca, lungo questo 2015 si sono tenuti almeno due importanti seminari entrambi dedicati a questo tema: quello del 23 aprile scorso, a Lecce, intitolato *Corpo e didattica*, e quello del 9 luglio scorso, a Bologna, intitolato *Il corpo e la formazione*. Da questi seminari sono venute indicazioni importanti che possono suggerire altrettante piste di lavoro per gli insegnanti. Proviamo a farne sintesi in questo editoriale.

Il corpo e la metafora

Ormai è cosa nota che il corpo svolge un'importante funzione per l'essere umano. Non si tratta di un oggetto, di una cosa, utilizzabile come altri strumenti per svolgere dei compiti (muoversi, afferrare, stringere). Il nostro corpo siamo noi, ovvero esso è qualcosa nel quale ci identifichiamo e che utilizziamo in modo proiettivo e simulativo. Grazie al nostro corpo ci costruiamo il nostro mondo, un mondo su misura nel quale portiamo in primo piano le cose che ci interessano e che hanno senso per noi. Il nostro corpo è la porta dalla quale passano buona parte delle nostre emozioni e dei nostri apprendimenti: anche per conoscere abbiamo bisogno del nostro corpo, se è vero che molte delle espressioni che usiamo per parlare della nostra attività cognitiva proprio con il corpo hanno a che fare ("apriamo" e "chiudiamo" un ragionamento, "spieghiamo" un'idea, "sviluppiamo" un concetto, ecc.).

Questa centralità del corpo nella nostra esperienza del mondo spiega la sua importanza nella didattica. Sono lontani gli anni in cui lo spazio del corpo a scuola era riservato alla "ginnastica", come si chiamava. Reminiscenza del "mens sana in corpore sano" dei Romani, poi rilanciata dal Fascismo durante il Ventennio, l'idea del corpo come di qualcosa da addestrare e da curare in palestra è sicuramente superata. Oggi il corpo è dispositivo importantissimo in funzione degli apprendimenti spaziali che sono la base della matematica. Non solo. Lo schema corporeo evolve, matura e si fissa attorno ai dodici anni: se non succede, il soggetto non ha controllo e di sicuro compromette qualcosa del suo entrare e rimanere in relazione con gli altri.

Questo comporta un cambio radicale di prospettiva: dal corpo atletico, da coltivare nelle ore di educazione fisica, al corpo metaforico, da educare nelle diverse discipline come vero e proprio strumento di costruzione del mondo circostante.

Il corpo diffuso

Dove finisce il mio corpo? Quale ne è il limite? Quando andiamo in bicicletta, o quando "prendiamo le misure" per un parcheggio, non facciamo esperienza di un prolungamento del nostro corpo fino a comprendere l'intera bicicletta o l'intera automobile? Vale la stessa cosa per la racchetta da tennis, per la matita che teniamo in mano, per il bastone con cui in giardino scuotiamo i rami del ciliegio.

Il nostro corpo va pensato come un corpo diffuso, come un importante snodo che si prolunga nell'ambiente che ci circonda. Imparare a controllarlo significa imparare a vivere nel mondo. Ma come si fa? Nel numero scorso abbiamo dedicato lo *Zoom* ai maestri del fare: la didattica laboratoriale è di sicuro lo spazio che meglio di tutti si presta a questa messa in situazione del nostro corpo, la situazione che più si rivela adatta a far vivere al bambino quello che lo circonda nei modi dell'esplorazione, della scoperta. Ma imparare a usare il corpo, a educarlo, significa – al di là della laboratorialità – costruire una scuola in cui le pratiche siano al centro così che al bambino sia data la possibilità di sviluppare delle routines e dei patterns secondo i quali orientarsi e agire.

Il corpo dell'insegnante

Ma è chiaro che non c'è soltanto il corpo del bambino. Il corpo dell'insegnante è altrettanto importante e interessante. Ciascuno di noi ha la sua postura didattica, come suggerisce Maurizio Sibilio nel suo manuale per la didattica motoria appena pubblicato (*Didattica in movimento*, La Scuola, Brescia 2015). Questo significa che la traccia della rappresentazione spaziale assegna a ciascuno una morfologia e uno stile didattico. Come insegnanti siamo più o meno aperti, rigidi, duri, flessibili. Non è solo questione di comportamento o di tratto di carattere: è in prima istanza una caratteristica fisica, una postura appunto.

Di questa postura l'insegnante può essere più o meno consapevole: il più delle volte ne è inconsapevole e in questo modo, da una parte non riesce a sfruttare a proprio vantaggio quello che il suo stile gli conferisce, dall'altra rischia di porre in atto azioni inintenzionali di cui non riesce a misurare la portata. In questo secondo caso, il problema che si pone è quello della consonanza: spesso capita di smentire con il gesto quello che si sta dicendo, oppure, proprio perché si è duri (proprio perché il nostro intero corpo comunica una sensazione di durezza) non si riesce a far percepire al bambino la nostra tenerezza di un particolare momento.

Essere capace di agire usando il corpo e il mondo in modo alternativo è la competenza-chiave dell'insegnante creativo. Essa ha a che fare con quella che il fisiologo francese Alain Berthoz chiama vicarianza e che consiste nell'usare qualcosa al posto di qualcos'altro. Proprio quello che di solito si dice dell'insegnante creativo e cioè che non ha bisogno di grandi mezzi o di un'aula molto attrezzata: la sua competenza gli consente di ridefinire il significato e l'uso degli oggetti e soprattutto del suo corpo in relazione agli oggetti producendo una generale risignificazione del suo intero mondo didattico.

Formare al gesto

Loredana Perla – che insegna Didattica generale all'Università di Bari e fa parte del comitato scientifico di SIM – ha appena concluso una bella ricerca sugli impliciti nelle pratiche didattiche. Al centro della ricerca vi è l'idea che il corpo nelle forme che esso assume e nelle cose che esso comunica rappresenti una vera e propria scrittura del sé. In modo particolare la sua attenzione viene richiamata dal ruolo che il corpo gioca nel gesto professionale dell'insegnante. Un po' come a dire che si insegna con il corpo. Si tratta di una sottolineatura di grande importanza che ci fa interrogare sullo spazio effettivo che l'educazione del corpo e la didattica del gesto hanno nella formazione iniziale e in servizio degli insegnanti, oggi. Quanto ne fanno gli insegnanti di uso della voce, di mimica del volto, di gestualità, di prossemica? In che misura sono aiutati a rendersi consapevoli delle possibilità che il loro corpo offre loro nella prospettiva della didattica? Quanto tempo trovano nei loro percorsi di formazione per i metodi e le tecniche che potrebbero aiutarli in questa direzione? Mentre la ricerca neuroscientifica e teatrale forniscono indicazioni importanti al riguardo, pare che la scuola non dia cenni di vita. Vale per l'insegnante quel che Eugenio Barba ne *La canoa di carta* dice dell'attore: "Per l'attore l'energia è un *come*. Non un *che cosa*. *Come* muoversi. *Come* restare immobili. *Come* mettere-in-visione la propria presenza fisica e trasformarla in presenza scenica, e quindi espressione. *Come* rendere visibile l'invisibile: il ritmo del pensiero".